

Il numero due del clan dei Santapaola era latitante da otto anni. Controllava il traffico di stupefacenti. Nell'82 scampò per miracolo ad un attentato.

Condannato per omicidio venne poi assolto per aver agito «in stato di necessità». Un anno fa sfuggì all'arresto e gli agenti trovarono mezzo miliardo nel comodino.

Preso un patriarca di Cosa Nostra

Il boss catanese Francesco Ferrera catturato a Bruxelles

Francesco Ferrera, considerato il numero due del clan Santapaola, è stato arrestato ieri pomeriggio dai carabinieri a Bruxelles. Il 4 ottobre '90 Ferrera era sfuggito alla cattura. In quell'occasione gli agenti della Mobile di Catania trovarono a casa sua mezzo miliardo nascosto in un comodino. Da quell'episodio è partita una complessa indagine che coinvolgerebbe anche personaggi politici.

WALTER RIZZO

■ CATANIA. Lo hanno preso mentre passeggiava tranquillamente in una delle più belle strade di Bruxelles con in tasca un milione di franchi belgi. La latitanza di Francesco Ferrera è finita così. Alle 14.35 di ieri pomeriggio in Avenue du Parc, un ufficiale e due sottufficiali dell'Arma dei carabinieri, che da un mese erano sulle sue tracce, lo hanno bloccato senza troppi problemi. La zona era chiedonata e alla vista dei tre militari italiani, accompagnati da un funzionario della gendarmerie belga, Francesco Ferrera «u cavadduzzu» ha capito che ormai la sua fuga era finita.

L'operazione di ieri pomeriggio mette fine alla lunghissima latitanza (otto anni) di uno dei patriarchi catanesi di Cosa nostra. Considerato il numero due del clan Santapaola,

Francesco Ferrera rimane un elemento di primissimo piano nell'organigramma mafioso catanese, dettando legge nel traffico degli stupefacenti. Il 15 giugno del 1982 sfuggì miracolosamente ad un attentato mentre si trovava ricoverato all'ospedale Tommaselli di Catania. Arrestato per la prima volta il 20 luglio del 1983 per l'omicidio di Carmelo Mirabellà, assassinato a San Cristoforo, Francesco Ferrera, difeso dall'avv. Giovanna Leone, futura presidente della Repubblica, venne condannato a 16 anni di carcere, ma in secondo grado venne assolto per aver agito, secondo i giudici catanesi, in stato di necessità. Da allora la sua ascesa nel mondo della criminalità organizzata diventa vertiginosa. Nel '79, dopo la morte di Giuseppe Calderone, «marchio d'argento» è addirittura in lizza per assumere la guida della «famiglia» catanese.

Seppur ridimensionato, Francesco Ferrera rimane un elemento di primissimo piano nell'organigramma mafioso catanese, dettando legge nel traffico degli stupefacenti. Il 15 giugno del 1982 sfuggì miracolosamente ad un attentato. Ad ordinare sarebbe stato il clan di Alfonso Ferrillo, in guerra aperta con il gruppo Ferrera-Santapaola. Un confronto sanguinoso, concluso dalla strage della circonvallazione di Palermo, quando un altro pentito, Giuseppe Pellegriti, il 4 ottobre dell'anno scorso l'ultimo episodio che lo vede protagonista. Gli uomini della squadra mobile di Catania fanno irruzione a casa sua. Il boss non c'era, ma in un comodino gli agenti trovano 170 milioni in contanti e tre libretti al portafoglio per un totale di quasi mezzo miliardo. Dal ritrovamento prende avvio un'inchiesta, ancora apertissima, su un vorioso riciclaggio, nel quale sarebbero in qualche modo coinvolti persino nomi dei pentiti del maxi processo di Tor-

no e nello stesso anno la procura di Palermo emette un altro provvedimento di cattura in entrambi i casi si parla di associazione mafiosa e traffico internazionale di droga. Secondo i magistrati il boss catanese sarebbe stato in stretto contatto con il trafficante cinese Koh Bak Kim, elemento di spicco del grande traffico internazionale di eroina. Nel 1988 l'ultimo provvedimento, questa volta emesso dai giudici catanesi, Ferrera è accusato di essere il mandante del tentato omicidio del boss di Paternò, Giuseppe Alleruzzo, avvenuto il 7 ottobre del 1986 nel carcere di Pianosa, quando Alleruzzo aveva iniziato a collaborare con la giustizia. A chiare mani in causa Ferrera era stato un altro pentito di allora: Giuseppe Pellegriti. Il 4 ottobre dell'anno scorso l'ultimo episodio che lo vede protagonista. Gli uomini della squadra mobile di Catania fanno irruzione a casa sua. Il boss non c'era, ma in un comodino gli agenti trovano 170 milioni in contanti e tre libretti al portafoglio per un totale di quasi mezzo miliardo. Dal ritrovamento prende avvio un'inchiesta, ancora apertissima, su un vorioso riciclaggio, nel quale sarebbero in qualche modo coinvolti persino nomi dei pentiti del maxi processo di Tor-

A Catania 28 arresti. Decimato il vertice del clan dei «Cursoti»

■ CATANIA. Ventotto arresti eseguiti all'alba di ieri, sette provvedimenti restrittivi notificati in carcere. Il vertice di una delle fazioni del grande clan catanese dei «cursoti» in ginocchio. Questo è il bilancio di una operazione portata a termine dai carabinieri di Catania che hanno concluso, con un blitz spettacolare, una lunga indagine condotta dai sostituti procuratori Mario Amato e Benedetto Ferrone.

Tre persone, tra cui Giuseppe Garozzo «Pippu» i mafiosi (considerato il capo della fazione perdente dei «cursoti»), sono riuscite a sfuggire alla cattura. L'operazione è scattata alle 3.45 e ha impegnato 139 carabinieri che hanno passato al setaccio la zona Jonica della provincia etnea. La maggior parte dei destinatari dei provvedimenti di custodia cautelare per associazione mafiosa.

Tra i personaggi arrestati an-

che il cognato di Giuseppe Garozzo, Nicola Lo Faro, considerato dai magistrati il vero rappresentante del boss nella zona ionica. Personaggio di primissimo livello è anche Carmelo Portoghesi. A casa sua i carabinieri hanno sequestrato oltre cento milioni in assegni. Potrebbero essere il frutto delle attività della cosca, che reinvestiva i proventi del traffico degli stupefacenti e delle estorsioni, nel giro dell'usura.

Tra le accuse formulate dai magistrati anche quella del sequestro di persona. Il clan avrebbe infatti rapito alcuni individui per bloccare le indagini. L'inchiesta, durata mesi, ha preso le mosse dalle dichiarazioni di alcuni tossicodipendenti. Gli inquirenti si sono avvalsi anche delle confessioni di un pentito che, dopo l'arresto, aveva subito un attentato nell'albergo di Nicolosi dove si trovava sorvegliato dai carabinieri.

Dopo quell'episodio il pentito catanese venne trasferito a Roma sotto la tutela degli uomini di Sica. Riuscì, però, a fuggire, passando sotto il naso degli agenti che dovevano sorvegliarlo. Ripreso poche settimane dopo, annunciò che non avrebbe più collaborato con la giustizia.



Francesco Ferrera, considerato il numero due della famiglia mafiosa dei Santapaola, è stato arrestato a Bruxelles.

Martelli insiste: «Il 70% dei crimini nel Mezzogiorno»

CARLA CHELO

■ ROMA «Trasformare la lotta alla mafia in una bega tra i partiti è una cosa inconsiderata. Gava ha sbagliato indirizzo nella sua replica. Chi ha detto che al ministero dell'Interno non ci dovrebbe essere un democristiano è l'on. La Malfa, non sono io. La polemica tra socialisti e democristiani per la politica antiridogna, Criminalpol, servizi segreti, superprefetti di polizia: così si raffigura solo il caos organizzativo». Secondo il rappresentante sindacale anche il trasferimento dei 70 prefetti lascia «perplessi» anzi, c'è persino il sospetto che sia un'iniziativa volta solo a sollevare polemiche finalizzate a narcotizzare l'opinione pubblica».

A Martelli sembra quasi rispondere il presidente della Corte costituzionale, Aldo Corasaniti, che a Riva del Garda è intervenuto al congresso nazionale degli avvocati, regalandone ai Guardasigilli un'opinione in appoggio alle proposte ministeriali (sì al reclutamento straordinario, purché il sistema sia temporaneo), e anche qualche dispiegare, (secondo me non ci sono regioni per cambiare la costituzione) e persino una polemica contro i manager negli uffici giudiziari, un progetto molto caro a Martelli. Corasaniti, invece lo contesta apertamente: «Il giudice deve essere prima di tutto un buon giudice, non una macchina a gettoni, uno spatusenatore. Quanto ai manager puoi, lasciamo che si occupino delle pulizie degli uffici giudiziari».

Un grido di allarme ed una denuncia, che non mancherà di sollevare polemiche, vengono infine dal capo della Criminalpol. In un'intervista all'«Espresso» anticipata ieri, il prefetto Rossi ha lanciato un appello ai commercianti milanesi perché «escano allo scoperto, si coalizzino contro il crimine organizzato, collaborino» con le forze di polizia. Ma il capo della Criminalpol non si limita ad appellarsi, denuncia la «scarsissima» collaborazione avuta fino ad ora nella lotta ai taglieggiatori. «L'impressione - dice Rossi - è che ci sia chi preferisce tacere, subire, il nascosto e non denunciare, perché ha qualcosa da coprire».

Il Comune «gestito» dai boss: inviati settanta avvisi di garanzia

Operazione antimafia a Platì. Colpito anche un ex sindaco dc

La 'ndrangheta dei sequestri di persona gestisce da anni il comune di Platì, una delle capitali dell'industria dei rapimenti. Lo sostiene la Procura di Locri che ha emesso 73 avvisi di garanzia (51 contro amministratori) per associazione mafiosa. Tra gli inquirenti Natale Marando, potente leader della Dc della Locride, per dieci anni sindaco dc ed ex presidente di una Usl che gestiva 50 miliardi.

DALL'INQUIETUDINE

ALDO VARANO

■ PLATÌ (Rc). La 'ndrangheta dei sequestri di persona controlla da anni il comune di Platì, Sindaci, assessori e candidati, che conquistavano ad ogni elezione il municipio, retto da monocolon dc, erano in realtà alle strette dipendenze della cosca di Francesco Barbaro, detto «u castanu», un capobastone mitico per oltre un decennio latitante in Aspromonte, da dove avrebbe deciso piani e strategie dell'Anonima aspromontana. Ed assieme agli amministratori la mafia aveva «l'obbedienza» di messi comunali ed ufficiali sanitari, dei componenti delle commissioni (il primo luogo di quella edilizia) e dei segretari comunali. Insomma, la storia del po-

lio. Da lì per mandarla via, batteggiando le coperture assicurate dallo scudocrociato, fu necessario l'intervento di Cossiga che firmò un decreto di scioglimento della Usl per grandi motivi di ordine pubblico. «Indagato» anche Francesco Mitiglia, medico, antiche simpatie per il Msi, collezionista di fasci, teste e busti di Mussolini.

Ma procediamo con ordine: dicono subito che l'Fbi ha messo per iscritto la protesta, inviando una nota ufficiale al ministero di Grazia e giustizia. E sembra che dal ministero sia partita, a sua volta, una richiesta al magistrato che aveva invitato il magistrato a preparare una memoria di Grazia e giustizia: «uno soltanto, il dottor Taurisano

entre comunitate, a partire dal 1981 al 1986, e 16 blocco con grande spazio, è la tesi del sostituto procuratore della repubblica di Locri, Nicola Gratteri, che sulla base di un rapporto a più mani (vi hanno lavorato assieme carabinieri, polizia e gli 007 di Sica) ha emesso 73 avvisi di garanzia (quelle che una volta si chiamavano comunicazioni giudiziarie) per associazione mafiosa ed un'altra lunghissima lista di reati.

Tra gli inquirenti, naturalmente, Natale Marando, potente ed autorevole dc della Locride, sindaco di Platì ed in passato (dopo aver conosciuto la galera) presidente della Usl di Locri (oltre 50 miliardi di bilancio).

I tre presi a Gaeta nei giorni dei crimini in Romagna hanno permesso a Venezia e Rimini di trarre le lezioni. I tre vengono visti per la prima volta a Latina il 27 luglio. Prendono un paio di stanze all'albergo Sorrento sulla circonvallazione. Il 1º agosto vengono fermati ad un posto di blocco. Gli agenti controllano i loro documenti e li lasciano andare. Non hanno nulla a che fare con la rapina ad un porto valore. Non rientrano al Sorrento. Hanno paura e scappano senza pagare l'albergo. Sarà l'unica volta che lo fanno. Per un po' di tempo si perdono le tracce dei tre. Ritrovano in un albergo di Badia Prataglia, una località turistica sugli appennini tosco-romagnoli in provincia di Arezzo. Tornano un'altra volta, senza più ostacoli, «classé dirigente».

Altra pagina sanguinosa: la notte del 18 agosto dormono al Palace di Catolica o al Park Hotel di Vivera. La notte precedente a pochi chilometri di distanza due senegalesi in vacanza vengono trucidati da una gragnuola di colpi sulla superstrada Adriatica. Un terzo senegalese resta ferito.

I tre vengono visti per la prima volta a Latina il 27 luglio. Prendono un paio di stanze all'albergo Sorrento sulla circonvallazione. Il 1º agosto vengono fermati ad un posto di blocco. Gli agenti controllano i loro documenti e li lasciano andare. Non hanno nulla a che fare con la rapina ad un porto valore. Non rientrano al Sorrento. Hanno paura e scappano senza pagare l'albergo. Sarà l'unica volta che lo fanno. Per un po' di tempo si perdono le tracce dei tre. Ritrovano in un albergo di Badia Prataglia, una località turistica sugli appennini tosco-romagnoli in provincia di Arezzo. Tornano un'altra volta, senza più ostacoli, «classé dirigente».

Mauro Pascoli interrogherà Palma che il giorno seguente verrà processato per una rapina messa a segno a Riccione. Il suo legale, Cesare Brancaloni, chiederà i termini a difesa (chiederà cioè tempo) per studiare il fascicolo. Anche Paola Donati, «nomina come legale Francesco Palma. Il gip di Rimini intanto ha respinto la richiesta di revoca del mandato di cattura per Settimino Donati (arrestato in Olanda con 50 chili di cocaina) per l'inconsistenza del suo alibi. Resta, infatti un buco nella sua permanenza a Rotterdam, dal 25 settembre al 29. Il suo legale, Alberto Vannini, afferma invece che Donati sarebbe stato visto in un appartamento di Amsterdam dal 26 al 29 agosto e che quindi non potrebbe aver avuto il tempo di andare a Pesaro per mettere a segno la rapina. Nel frattempo a casa di Vivera, a Cagli di Pesaro, gli investigatori hanno trovato tacchini, numeri telefonici e indirizzi «molto interessanti». Il giudice di Pesaro e quello di Forlì hanno disposto la prova del Dna per le macchie di sangue trovate sul colfano della Regata usata per la fuga dopo la rapina alle poste pesaresi.

I tre vengono visti per la prima volta a Latina il 27 luglio. Prendono un paio di stanze all'albergo Sorrento sulla circonvallazione. Il 1º agosto vengono fermati ad un posto di blocco. Gli agenti controllano i loro documenti e li lasciano andare. Non hanno nulla a che fare con la rapina ad un porto valore. Non rientrano al Sorrento. Hanno paura e scappano senza pagare l'albergo. Sarà l'unica volta che lo fanno. Per un po' di tempo si perdono le tracce dei tre. Ritrovano in un albergo di Badia Prataglia, una località turistica sugli appennini tosco-romagnoli in provincia di Arezzo. Tornano un'altra volta, senza più ostacoli, «classé dirigente».

Altra pagina sanguinosa: la notte del 18 agosto dormono al Palace di Catolica o al Park Hotel di Vivera. La notte precedente a pochi chilometri di distanza due senegalesi in vacanza vengono trucidati da una gragnuola di colpi sulla superstrada Adriatica. Un terzo senegalese resta ferito.

I tre vengono visti per la prima volta a Latina il 27 luglio. Prendono un paio di stanze all'albergo Sorrento sulla circonvallazione. Il 1º agosto vengono fermati ad un posto di blocco. Gli agenti controllano i loro documenti e li lasciano andare. Non hanno nulla a che fare con la rapina ad un porto valore. Non rientrano al Sorrento. Hanno paura e scappano senza pagare l'albergo. Sarà l'unica volta che lo fanno. Per un po' di tempo si perdono le tracce dei tre. Ritrovano in un albergo di Badia Prataglia, una località turistica sugli appennini tosco-romagnoli in provincia di Arezzo. Tornano un'altra volta, senza più ostacoli, «classé dirigente».

Altra pagina sanguinosa: la notte del 18 agosto dormono al Palace di Catolica o al Park Hotel di Vivera. La notte precedente a pochi chilometri di distanza due senegalesi in vacanza vengono trucidati da una gragnuola di colpi sulla superstrada Adriatica. Un terzo senegalese resta ferito.

I tre vengono visti per la prima volta a Latina il 27 luglio. Prendono un paio di stanze all'albergo Sorrento sulla circonvallazione. Il 1º agosto vengono fermati ad un posto di blocco. Gli agenti controllano i loro documenti e li lasciano andare. Non hanno nulla a che fare con la rapina ad un porto valore. Non rientrano al Sorrento. Hanno paura e scappano senza pagare l'albergo. Sarà l'unica volta che lo fanno. Per un po' di tempo si perdono le tracce dei tre. Ritrovano in un albergo di Badia Prataglia, una località turistica sugli appennini tosco-romagnoli in provincia di Arezzo. Tornano un'altra volta, senza più ostacoli, «classé dirigente».

Altra pagina sanguinosa: la notte del 18 agosto dormono al Palace di Catolica o al Park Hotel di Vivera. La notte precedente a pochi chilometri di distanza due senegalesi in vacanza vengono trucidati da una gragnuola di colpi sulla superstrada Adriatica. Un terzo senegalese resta ferito.

I tre vengono visti per la prima volta a Latina il 27 luglio. Prendono un paio di stanze all'albergo Sorrento sulla circonvallazione. Il 1º agosto vengono fermati ad un posto di blocco. Gli agenti controllano i loro documenti e li lasciano andare. Non hanno nulla a che fare con la rapina ad un porto valore. Non rientrano al Sorrento. Hanno paura e scappano senza pagare l'albergo. Sarà l'unica volta che lo fanno. Per un po' di tempo si perdono le tracce dei tre. Ritrovano in un albergo di Badia Prataglia, una località turistica sugli appennini tosco-romagnoli in provincia di Arezzo. Tornano un'altra volta, senza più ostacoli, «classé dirigente».

Altra pagina sanguinosa: la notte del 18 agosto dormono al Palace di Catolica o al Park Hotel di Vivera. La notte precedente a pochi chilometri di distanza due senegalesi in vacanza vengono trucidati da una gragnuola di colpi sulla superstrada Adriatica. Un terzo senegalese resta ferito.

I tre vengono visti per la prima volta a Latina il 27 luglio. Prendono un paio di stanze all'albergo Sorrento sulla circonvallazione. Il 1º agosto vengono fermati ad un posto di blocco. Gli agenti controllano i loro documenti e li lasciano andare. Non hanno nulla a che fare con la rapina ad un porto valore. Non rientrano al Sorrento. Hanno paura e scappano senza pagare l'albergo. Sarà l'unica volta che lo fanno. Per un po' di tempo si perdono le tracce dei tre. Ritrovano in un albergo di Badia Prataglia, una località turistica sugli appennini tosco-romagnoli in provincia di Arezzo. Tornano un'altra volta, senza più ostacoli, «classé dirigente».

Altra pagina sanguinosa: la notte del 18 agosto dormono al Palace di Catolica o al Park Hotel di Vivera. La notte precedente a pochi chilometri di distanza due senegalesi in vacanza vengono trucidati da una gragnuola di colpi sulla superstrada Adriatica. Un terzo senegalese resta ferito.

I tre vengono visti per la prima volta a Latina il 27 luglio. Prendono un paio di stanze all'albergo Sorrento sulla circonvallazione. Il 1º agosto vengono fermati ad un posto di blocco. Gli agenti controllano i loro documenti e li lasciano andare. Non hanno nulla a che fare con la rapina ad un porto valore. Non rientrano al Sorrento. Hanno paura e scappano senza pagare l'albergo. Sarà l'unica volta che lo fanno. Per un po' di tempo si perdono le tracce dei tre. Ritrovano in un albergo di Badia Prataglia, una località turistica sugli appennini tosco-romagnoli in provincia di Arezzo. Tornano un'altra volta, senza più ostacoli, «classé dirigente».